

**Giovedì 13 aprile 2017, Milano Valdese  
Giovedì Santo**

**Predicazione della pastora Anna Maffei**

**Marco 14, 12 - 42 (L'ultima Pasqua – La Santa Cena – Gesù avverte Pietro del suo rinnegamento – Agonia di Gesù nel giardino del Getsemani)**

*Il primo giorno degli Azzimi, quando si sacrificava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: "Dove vuoi che andiamo a prepararti la cena pasquale?" Egli mandò due dei suoi discepoli e disse loro: "Andate in città, e vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo; dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la stanza in cui mangerò la Pasqua con i miei discepoli?" Egli vi mostrerà di sopra una grande sala ammobiliata e pronta; lì apparecchiate per noi". I discepoli andarono, giunsero nella città e trovarono come egli aveva detto loro; e prepararono per la Pasqua. Quando fu sera, giunse Gesù con i dodici. Mentre erano a tavola e mangiavano, Gesù disse: "In verità io vi dico che uno di voi, che mangia con me, mi tradirà". Essi cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: "Sono forse io?". Egli disse loro: "E' uno dei dodici, che intinge con me nel piatto. Certo il Figlio dell'uomo se ne va, com'è scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Meglio sarebbe per quell'uomo se non fosse mai nato!"*

*Mentre mangiavano, Gesù prese del pane; detta la benedizione, lo spezzò, lo diede loro e disse: "Prendete, questo è il mio corpo". Poi, prese un calice e rese grazie, lo diede loro, e tutti ne bevvero. Poi Gesù disse: "Questo è il mio sangue, il sangue del patto, che è sparso per molti. In verità vi dico che non berrò più del frutto della vigna fino al giorno che lo berrò nuovo nel regno di Dio".*

*Dopo che ebbero cantato gli inni, uscirono per andare al monte degli Ulivi. Gesù disse loro: "Voi tutti sarete scandalizzati perché è scritto: lo percooterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma dopo che sarò risuscitato, vi precederò in Galilea". Allora Pietro gli disse: "Quand'anche tutti fossero scandalizzati, io però non lo sarò!". Gesù gli disse: "In verità ti dico che tu, oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo abbia cantato due volte, mi rinnegherai tre volte". Ma egli diceva più fermamente ancora: "Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò". Lo stesso dicevano pure tutti gli altri.*

*Poi giunsero in un podere detto Getsemani, ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui finché io abbia pregato". Gesù prese con sé Pietro, Giacomo, Giovanni e cominciò a essere spaventato e angosciato. E disse loro: "L'anima mia è oppressa da tristezza mortale; rimanete qui e vegliate". Andato un po' più avanti, si gettò a terra; e pregava che, se fosse possibile, quell'ora passasse oltre da lui. Diceva: "Abbà, Padre! Ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice! Però, non quello che io voglio, ma quello che tu vuoi". Poi venne, li trovò che dormivano e disse a Pietro: "Simone! Dormi? Non sei stato capace di vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole". Di nuovo andò e pregò, dicendo le medesime parole. E, tornato di nuovo, li trovò che dormivano perché gli occhi loro erano appesantiti; e non sapevano che rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: "Dormite pure, ormai, e riposatevi! Basta! L'ora è venuta; ecco, il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce è vicino".*

La memoria dei giorni cruciali che racchiudono nel tempo gli eventi convulsi e tragici della vita di Gesù mi prende sempre profondamente. Ogni anno. Ma il grande senso di inadeguatezza davanti al racconto di quegli eventi che permane e si allarga, deve stasera lasciare spazio a qualche parola di senso. Ancor di più in mezzo al nonsenso che ci circonda, in mezzo all'impazzimento che dilaga, in mezzo allo smarrimento che ci prende e allo sfrontato linguaggio del potere violento che atterra e schiaccia il diritto alla vita, il diritto alla speranza, il diritto alla libertà, il diritto alla gioia di centinaia di migliaia di bambini, di donne, di uomini, degli ultimi, di quelli che non contano, dei dimenticati della terra.

Quei giorni cruciali ricordiamo stasera. In particolare quella notte cruciale. Cerchiamo le parole per farlo. E chiediamo perdono perché sono povere parole che incespicano davanti all'immensità di quel che accadde. Parole misere, inadatte ad eventi che hanno coinvolto e sconvolto il cielo e la terra, Dio e umanità separatamente, ma anche Dio e umanità insieme.

Quella notte. Era la notte di Pasqua.

Quella notte dunque Gesù e i suoi discepoli ripercorsero insieme la narrazione degli eventi che avevano trasformato un'orda di schiavi nel popolo di Dio. Quella notte, come avviene nelle case di credenti ebrei ancora oggi, presumiamo abbiano insieme recitato in ebraico: "NOI eravamo schiavi del faraone in Egitto, ma il Signore, Dio nostro, CI ha fatto uscire di là con mano potente e braccio disteso. ... Dio fece proprio così. Con dieci grandi piaghe Dio colpì Faraone e gli egiziani perché non volevano liberare il popolo. Il cuore di Faraone si induriva sempre più. La decima piaga fu la più dura: ogni famiglia egiziana, compresa la famiglia di Faraone, sarebbe stata colpita dalla morte del figlio primogenito. L'unica possibilità di salvarsi era quella di segnare la porta della propria casa con un po' di sangue di un agnello. In quel caso la piaga dei primogeniti non sarebbe entrata in quella casa. Tutti gli ebrei segnarono la loro porta col sangue dell'agnello e i loro figli furono salvi".

"Perciò noi dobbiamo lodare, celebrare, esaltare il Signore, colui che ha compiuto miracoli per la nostra libertà facendoci passare dalla schiavitù alla libertà, dal dolore alla gioia, dal lutto alla festa, dalle tenebre alla luce".

Il memoriale di quegli eventi di salvezza si arricchiva poi di simboli, il pane non lievitato ricordava il pane dell'afflizione, cotto in fretta dal popolo in fuga, le erbe amare intinte nell'acqua salata o nell'aceto, la durezza e l'amarezza della schiavitù, l'agnello sacrificato ricordava la vittima innocente il cui sangue aveva segnato la salvezza dalla morte dei figli di Israele, ma poi c'erano anche le coppe di vino, segno della festa della libertà. La cena rituale conosce quattro calici di vino da bere. Il primo calice viene introdotto dalla frase: "Vi ho condotto via". Successivamente al levarsi del secondo calice si ricorda Dio che dice: "Vi ho salvati". Poi c'è il terzo, il calice del riscatto e l'ultimo, il quarto calice, è il calice della salvezza, il calice dell'accoglienza del popolo eletto nell'alleanza con Dio.

Della rituale cena ebraica tradizionale Gesù offre ai suoi due reinterpretazioni, anzi tre che egli affidò poi a loro come memoriale.

La prima reinterpretazione sta all'inizio del rituale. Prima di iniziare Gesù si toglie la veste, indossa un grembiule e comincia a lavare i piedi ai discepoli e ad asciugarli col grembiule. E questo mentre di solito al padre di famiglia sono altri a lavare le mani perché in questa circostanza egli è trattato da re fra i suoi, uomo libero e sovrano di se stesso. Gesù quindi trasforma il rituale nel suo contrario. E' il re dei giudei che si fa servo mentre tutto il resto del popolo celebra la sua libertà.

La seconda reinterpretazione è quella riferita al pane azzimo che viene spezzato e distribuito ai discepoli. Il pane dell'afflizione è il corpo di Gesù spezzato e donato per i suoi.

La terza variazione è riferita al quarto calice. Quello che celebrava la salvezza e l'alleanza, era nel rituale tradizionale accompagnato dal versetto 6 del salmo 79 che recitava così: *"Riversa la tua ira sulle nazioni che non ti conoscono e sui regni che non invocano il tuo nome"*. A questa formulazione che parlava dell'ira di Dio da riversare sugli altri popoli, Gesù sostituì: *"Questo calice è il mio sangue, il sangue del patto, che viene versato per molti"*. Quindi non il calice dell'ira di Dio va versato sui popoli, ma la misericordia di Dio, attraverso il sangue di Gesù versato, segno d'alleanza, anzi della nuova alleanza.

Ma quella notte non finì lì. In tutti e quattro i Vangeli l'aria di festa era stata dall'inizio oscurata dalle misteriose parole di Gesù che aveva detto che qualcuno fra loro l'avrebbe tradito; poi Gesù aveva parlato di dispersione richiamando una parola di Zaccaria: *"Io percooterò il pastore e le pecore saranno disperse"*, e a Pietro che prometteva fedeltà aveva profetizzato del suo imminente rinnegamento. Poi quel gesto da servo e quelle parole sul pane e sulla quarta coppa... La notte proseguiva perciò nel silenzio quando, dopo la cena, Gesù e i suoi lasciarono la sala presa in prestito e si avviarono verso il Monte degli Ulivi.

La notte di Pasqua è conosciuta dagli ebrei come la notte della vigilanza. Questo aveva molti significati. Per alcuni rabbini e i loro discepoli la notte di Pasqua era la notte in cui si restava svegli a lungo ricordando gli eventi della salvezza con animo gioioso e riconoscente. C'era anche chi aveva l'abitudine di restare sveglio continuando la festa passando da una casa all'altra.

Ma il piccolo corteo di Gesù con i discepoli che si avviavano verso il Monte degli Ulivi in un posto chiamato Getsemani, "il frantoio per l'olio", il luogo dove già nei giorni precedenti avevano passato la notte, non era in vena di fare festa.

Non lo era Gesù e non lo erano i discepoli.

Gesù chiese ai suoi di stare svegli e pregare:

*"L'anima mia è oppressa da tristezza mortale. Restate qui e vegliate"*. Fu a questo punto che ascoltiamo una preghiera che forse i suoi discepoli sentirono in parte, prima di sprofondare in un sonno senza sogni. Una preghiera terrificante, qualcuno l'ha definita. Terrificante perché mentre tutto l'universo convergeva verso il momento cruciale della morte del Figlio di Dio che era annunciata come il culmine del piano di salvezza per liberare l'umanità dal peccato e dalla morte, Gesù per un istante vacillò. "Parole spaventose che si venerano per non intenderle" – così si esprime Charles Péguy.

La preghiera è questa: *“Abbà, Padre! Ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice!”*.

Parole cariche di un angoscia infinita. Qui Gesù parla di ancora un altro calice, un quinto calice.

Nel rituale pasquale c'era un quinto calice che era però controverso e i maestri avevano detto che questa questione sarebbe stata risolta soltanto al ritorno di Elia. Da allora il quinto calice era lasciato sul tavolo ed era chiamato il calice di Elia. Ora Gesù comprende che Dio porge a lui quel calice ed è un calice di sofferenza, il calice di ebbrezza che Dio aveva porto ai destinati alla perdizione come aveva detto Isaia (51, 22). *Ah potesse questo calice, il calice dell'amarezza essergli risparmiato!*

Vuole vivere quest'uomo, ancora giovane, che ama il mondo. In quella notte della gioia vuole gioire come tutto Israele. Risparmiami Padre il calice dell'amarezza... Aveva già tutta la consapevolezza di cosa sarebbe accaduto, Dio glielo aveva rivelato e lui l'aveva predetto ai suoi, aveva cercato di preparare i suoi discepoli, ma ora...

Avvenne proprio così, Gesù per un istante vacillò e sperò che quel quinto calice gli fosse risparmiato.

Non era avvenuto così per il giovane Isacco? Non fermò l'angelo la mano di Abramo mentre stava sacrificandolo?

Non era avvenuto così nella lotta fra Giacobbe e l'angelo al torrente Labbok?

Non era stata risparmiata la vita di Mosè attaccato da Dio nella notte mentre tornava in Egitto?

Non era stato risparmiato tutto il popolo nella notte di Pasqua durante l'uccisione dei primogeniti d'Egitto?

Non poteva Dio quella notte risparmiare ora anche la sua vita?

*“Abbà, Padre! Ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice! Però non quello che io voglio, quello che Tu vuoi!”*.

No, la morte si aggirava intorno a lui proprio come nella notte di quella Pasqua lontana e lui non sarebbe stato risparmiato. Perché era lui quella notte l'Agnello.

La sua morte in cambio della vita di altri.

La sua morte in cambio della vita di molti.

La sua morte in cambio della vita di quelli che dormivano.

La sua morte in cambio della vita di quelli che stavano arrivando per arrestarlo.

La sua morte in cambio della vita di quello che sarebbe stato crocifisso con lui.

La sua morte in cambio della vita dei suoi torturatori.

La sua morte in cambio della vita del centurione.

La sua morte, il suo sangue versato in cambio della vita di chi lo stava tradendo.

La sua morte in cambio della vita di chi lo stava per rinnegare.

La sua morte in cambio della vita di chi lo stava per abbandonare.

La sua morte in cambio della nostra vita.

Sia fatta la tua volontà.

Sia fatta la tua volontà. Questa frase rimane la più misteriosa delle affermazioni. Perché? Perché è certo – i Vangeli unanimemente ci raccontano – è certo che la morte di Gesù fu frutto di cinico calcolo politico, fu il risultato della decisione distratta di chi non conosceva neppure il significato della parola verità, fu il risultato di un popolo manovrabile e voltagabbana e di un gruppo di discepoli vigliacchi e inconcludenti.

Eppure questa frase dice anche che a quella morte non fu estranea la volontà di Dio! Dio volle la morte di Gesù? O la vollero gli uomini?

La risposta non c'è tranne affermare che la violenza fu voluta dagli uomini e che nell'abbandono radicale che Gesù soffrì, era presente anche suo Padre. Affermare che Dio stesso bevve il calice della sofferenza con Gesù, Dio lo bevve in Gesù. Io e il Padre siamo UNO.

Sempre Charles Péguy fa un accostamento inconsueto con cui voglio oggi terminare. Péguy accosta il "*Sia fatta la tua volontà*" di Gesù, al "*Sia luce*" del primo giorno della creazione.

Quel primo giorno il caos rispose al comando di Dio "*Sia luce*" e l'oscurità fece spazio alla luce. E fu l'inizio della creazione.

Nel caos di un mondo impazzito, dominato da intrighi e calcoli cinici, cieco e violento, nella notte dove tutto si confonde, Gesù disse "*E sia*". Fu l'obbedienza del figlio. E fu luce nelle tenebre, l'inizio della nuova creazione.

Quel "*sia*" fu l'obbedienza della fede.

Come disse Bonhoeffer: solo chi crede obbedisce e solo chi obbedisce crede.

Dal Getsemani in poi fede è credere che il fare la volontà di Dio possa sprigionare luce anche nella più fitta delle oscurità.

L'affidarsi totale di Gesù nel pieno della notte più buia fu credere che in Dio e con Dio c'è luce anche se non la vediamo ancora, anche se non riusciamo a vederla più.

In Dio e con Dio c'è luce anche nella notte.

Gesù, è vero, per un istante vacillò davanti a quel quinto calice, davanti alla prospettiva della morte certa, davanti all'imminente plateale sconfessione di tutto quello che aveva predicato, davanti alla prospettiva degli sputi, dell'umiliazione, della tortura, della nudità, della sofferenza immeritata.

Gesù vacillò preso dal timore della morte, della contraddizione, della solitudine. Gesù vacillò come uno qualunque di noi, la nostra fede passata al vaglio dei tunnel lunghi e neri che come individui e come umanità dobbiamo attraversare. Gesù fratello nostro...che poi riuscì a dire al Padre suo la preghiera che aveva insegnato a noi, ma la disse spezzata, la disse in singhiozzi, la disse in frammenti: *la tua volontà sia fatta*.

Gesù per un istante vacillò e il tempo si fermò in un attimo infinito che racchiude tutti i tempi oscuri in cui la fede vacilla perché non c'è luce, sentiamo freddo e non vediamo niente.

Gesù vacillò per un istante eterno, il tempo sospeso, ma poi si rialzò in piedi e disse: "*Andiamo....*".

Per un istante vacillò ma poi obbedì. Si fidò. Si abbandonò.

E il terzo giorno ci fu luce. Nel suo "*sia*" nacque la Speranza.

Amen